

Messaggio del Superiore Generale per la festa del Fondatore febbraio 2013

La nostra vocazione: servire il mondo! Chiamati a “tenere alto il tono!”

“...se praticamente e in tutte le circostanze della vita procurerete di avere di mira Dio, solo Dio; se ogni vostra azione, ogni parola e pensiero saranno informati ai dettami della fede. Ognuno dica a se stesso con l’Apostolo: “Per me vivere è Cristo!” (Giuseppe Allamano, lettera ai missionari del Kenya, 27 novembre 1903)

Missionari carissimi,

In occasione della festa del Fondatore nell’Anno della Fede, che il Papa Benedetto XVI ha indetto dall’11 ottobre 2012 al 24 novembre 2013, per ricordare i 50 anni dell’apertura del Concilio Vaticano II, ho deciso di scrivere questo messaggio sulla fede. Lo scopo è di ravviare lo spirito della missione e del nostro impegno, recuperare l’entusiasmo dei primi tempi, aiutarci a crescere nella fede per continuare ad essere servitori della Parola del Signore e costruttori del suo Regno. Questo anno vuole e deve essere un’occasione di conversione e di rinnovamento della vita personale e comunitaria di tutti noi missionari. Per un’autentica vita di fede che ci coinvolga totalmente, dobbiamo mettere in cantiere seriamente tutta la nostra vita, non per banali accomodamenti, ma per un rinnovamento totale e profondo, per rifonderla da credenti e da testimoni del Signore in questo mondo e ai nostri giorni. Infatti, fino a quando la fede, non ci prende il cuore, faremo solo esercizi di parole o di pratiche religiose, ma saremo ben lontani da quel Dio che vogliamo servire ed annunciare. Rivisitiamo quanto fa parte del nostro carisma, della nostra memoria e della nostra vocazione guidati dal nostro amato Fondatore in occasione del suo ricordo nella sua festa:” dobbiamo avere tanta fede ed essere disposti a professarla pubblicamente, fino al martirio” (CVV n. 87).

Chiamati a tenere alto il tono!

La vita consacrata è un dono, dato tanto alla Chiesa, alle singole comunità e a quanti sono stati chiamati a vivere più da vicino con Cristo. Incisive rimangono le parole rivolte alle persone consacrate da Don Tonino Bello, un vescovo molto amato in Italia per il suo impegno e la sua dedizione: “Bene, voi siete la base musicale della chiesa: se per poco quel nastro si ferma, anche le altre voci sono portate a stonare. Siete dunque chiamati a cantare, anche se il vostro compito rimane nascosto. Infatti, quando finisce il concerto, tutti applaudono il cantante, non certo chi ha suonato l’orchestra. Però, anche se non vi calcola nessuno, abbiate la gioia di sapere che state mantenendo il tono del concerto.” (da Parabole, p. 107, ed Messaggero di Padova, 2006)

1. L’ORIZZONTE di FEDE DEL FONDATORE

Per approfondire la fede andiamo ad attingere dal nostro Fondatore affinché il suo esempio e la sua fede siano ispirazione per la nostra vita e riferimento nella nostra missione.

Spirito di fede

Uomo di fede, il Beato Allamano seppe vedere il Signore in tutti gli eventi, nelle persone, nella sua vita. Ricordando il suo compleanno diceva: «Il buon Dio pensò a me sin dall’eternità, quando nessuno pensava a me, neppure i miei genitori, che non esistevano... Vi pensò per solo amore di me e fra tante creature che poteva creare determinò di lasciarne tante altre che avrebbero meglio di me corrisposto al suo amore... e creare me» (Conf., III, 631-632). E così legge tutti gli eventi e le

attività della sua esistenza alla luce della fede e questo lo porta vivere sempre più alla presenza di Dio.

Fin da giovane fa come una gioiosa scoperta: «Gesù è in me! Niente ti turbi», e quindi cresce in questa viva coscienza che Dio è in lui, e esorta: «bisogna che giungiamo a vivere continuamente alla presenza di Dio... Bisogna proprio che viviamo, respiriamo, ci perdiamo in Dio. I miei occhi sono sempre rivolti al Signore. Mi piace tanto questa frase e dovete ricordarla. Teniamo sempre gli occhi rivolti a Dio, come i suoi occhi sono continuamente rivolti su di noi» (VS 554). Per questo «in tutte le costanze era solito dire: "Dominus est" (è il Signore) e da questo pensiero di fede ritraeva conforto» (L. Sales). In tutte le circostanze e nelle preoccupazioni soprattutto per i missionari lontani e alle prime esperienze in Africa si mantenne sempre calmo e sereno perché non si ispirava a criteri umani, ma alla luce soprannaturale della fede e attuava quanto insegnava. Aveva frequentemente sulle labbra le parole: «lasciamo fare al Signore... lasciamo fare alla Madonna». E lui per primo le mette in pratica, quello che insegnava: «uno sguardo al tabernacolo e si aggiusta sempre tutto; uno sguardo al crocifisso mette tutto a posto». Lui stesso attesta che a volte non sapeva cosa fare per qualche preoccupazione e non riusciva a dormire, finché, dice: «Vado a fare una visita a nostro Signore e allora mi addormento come S. Giovanni nel costato di Gesù» (II, 833). La stessa cosa raccomanda a suo fratello Ottavio, alla cognata Benedetta Turco, ai missionari. E alla Consolata diceva: «l'Istituto è tuo, pensaci tu!». E percepiva pure la risposta: «Stai tranquillo, ci sono io!». E nella lettera ai Missionari del Kenya poteva scrivere: «Ringrazio la cara Consolata per le consolazioni con cui mi confortava quando ogni sera il mio cuore trepidante per voi e per l'Istituto pareva sentire che voi e l'Istituto erano sotto la sua speciale protezione, e nulla sarebbe accaduto di male sotto il manto di sì buona Madre» (27 novembre 1903).

Perciò, in ogni circostanza, anche le più critiche e dolorose, si mantenne sempre calmo e sereno, non ispirandosi a criteri umani, ma alla fede. E poteva garantire: «La nostra Missione andrà innanzi e prospererà, perché è opera di Dio e della Consolata. Passeranno gli uomini... cadranno pure alcune foglie, ma l'albero prospererà e verrà albero gigantesco: io ne ho prove prodigiose in mano». Esortava, quindi: «Bisogna vivere di fede. Allora la responsabilità anche delle cose più importanti svanisce, perché noi siamo nulla, ma con Dio siamo onnipotenti».

Adesione alla volontà di Dio

Altro aspetto costante di fede del Beato Allamano e più volte da lui raccomandato nelle sue esortazioni è l'adesione alla volontà di Dio. Lui stesso è cosciente di aver sempre seguito questo criterio, dicendo: «Mi consola che cercai sempre di fare la volontà di Dio riconosciuta nella voce dei Superiori. Se il Signore benedì molte opere cui posi mano, da eccitare talora ammirazione, il segreto mio fu di cercare Dio solo e la sua santa volontà, manifestatami dai miei Superiori. Questa fu ed è la mia consolazione in vita e sarà la mia confidenza al Tribunale di Dio» (Le Lettere: 1° ottobre 1923, pag. 471-72).

Quando doveva prendere decisioni importanti, si assicurava la garanzia che viene dalla parola del Superiore. Diceva: «Nelle opere di Dio bisogna procedere così: pregare per conoscere la volontà di Dio, consultare, consigliarsi e soprattutto l'ubbidienza alle disposizioni dei Superiori» (VS 333-334). Così, si comportò in ogni incombenza: nell'assumere il sacerdozio, nelle varie mansioni in Diocesi, nella fondazione missionaria. La riflessione e l'opinione personale trovarono nella parola del Superiore il segno della volontà di Dio. Agiva, quindi, con decisione e serenità, senza ripensamenti. Diceva: «Le cose bisogna pensarle, esaminarle, e quando si è sicuri di fare la volontà di Dio, costi anche sangue, bisogna farle». Questa sta anche per la fondazione dell'Istituto dopo la malattia del 1900. Convalescente nella villa di Rivoli, il 24 aprile spedì al Cardinale Richelmy la lettera in cui prospettava tutta la questione relativa alla fondazione dell'Istituto. La mise sull'altare dove celebrò la Messa, chiedendo che il Signore manifestasse la sua volontà. E così concludeva la lettera al Cardinale: «Rifletti alla cosa presso il Signore, e ritornando fra non molto a Torino, mi dirai il da farsi». Il cardinale gli disse che si doveva fare. E l'Allamano, con le parole di Pietro a

Gesù, rispose: «Sulla tua parola getterò le reti». E, secondo il suo stile, cominciò subito.

Questa subitanità è conseguenza della sua adesione al volere di Dio. Sr. Chiara Strapazzon attesta: «l'espressione "non sono capace" per lui non c'era: Conosciuta la volontà di Dio, confidando pienamente in lui, diceva: "se il Signore vuole questo, ho la grazia di compierlo, quindi sono capace: Posso tutto in colui che mi conforta" e si metteva all'opera» (così anche P. Nepote).

Fede visibile

Molti confermano la loro convinzione a riguardo della fede convinta dell'Allamano per averla constatata nel suo comportamento nel parlare, pregare, celebrare, soprattutto l'eucaristia. L'amore dell'Allamano per Dio era così vive grande che traspariva all'esterno in modo evidente. Parlava frequentemente, volentieri e con fervore dell'amore di Dio. Soltanto qualche testimonianza:

«Il suo occhio si illuminava, lo sguardo pareva fisso in qualcosa di soprannaturale, ma a lui ben nota e familiare, l'espressione per nulla affettata, ma direi celestiale; si vedeva in lui come un bisogno di comunicare agli altri un po' dell'abbondanza di quel fuoco di carità che ardeva nella sua anima» (Sr. Margherita De Maria).

«Mentre egli era sempre calmo e misurato in tutte le sue azioni, quando parlava di Dio e dell'amore di Dio si infiammava talmente da trasfigurarsi. Tanto che molti dei suoi uditori temevano che avesse a soffrirne nella salute», e quando celebrava la Messa, «era così concentrato e fissava con sguardo così fisso e penetrante le sacre specie, che a qualcuno pareva che egli vedesse realmente il Signore» (A. Borda Bossana).

«Quando parlava del mistero eucaristico "gli occhi s'illuminavano, si sarebbe detto un poeta che declamava il suo grande amore. La sua Messa era per noi uno spettacolo sacro. Era tutto del Cristo» (G. Bartorelli).

Fede donata per la Missione. Altra manifestazione concreta della fede dell'Allamano è la sua opera per la Missione. Chi ama veramente Dio, si immedesima in quello che Dio sommamente vuole: la salvezza di tutti gli esseri umani, e dedica tutta la vita per collaborare alla sua attuazione con l'annuncio del Vangelo, con preferenza a chi non ne è venuto a contatto, o l'ha dimenticato o messo da parte. È l'istanza attualissima dell'anno della fede e della rievangelizzazione. Per questo Gesù venne sulla terra. «Il missionario – insegna l'Allamano - è chiamato a cooperare con Dio alla salvezza delle anime che ancora non lo conoscono; a consacrare la sua persona alla grande opera della conversione del mondo. È una missione divina». Perciò egli considera la vocazione missionaria come la più perfetta, più eccellente, privilegiata, perché è quella che maggiormente identifica con la missione di Gesù Cristo, inviato nel mondo per portare a compimento la volontà salvifica universale di Dio.

Di conseguenza, il missionario ha un particolare impegno di imitare Gesù. Propose con insistenza a noi suoi missionari: «Siete costituiti con pieni poteri salvatori di anime, tanti Gesù in terra», fino a poter dire: «Io sono l'immagine di Gesù Cristo» (II, 811, 675).

Non si può fondare e realizzare la Missione se non con la fede e l'amore. Il Fondatore ci ripete quello che scrisse di sé nella già citata lettera del 1° ottobre 1923, e vale anche per noi: «Il segreto mio fu di cercare Dio solo e la sua santa volontà».

2. LA MISSIONE MISURA DELLA FEDE!

La Missione viene come conseguenza di una fede che ci fa credere e capire che siamo tutti figli dello stesso Padre, quindi tutti siamo fratelli; la missione è un invito alla condivisione dei doni ricevuti gratuitamente con i fratelli più piccoli di me; la missione è un restituire quanto mi è stato donato dal Padre, a Colui che è vicino a me, che rappresenta un bisogno non solo materiale ma soprattutto spirituale; la missione richiede la capacità di sapere leggere i bisogni rispondendo con i fatti e non a parole; basta un comportamento, uno sguardo affettuoso, un saluto, un sorriso sincero. La missione deve essere trasparenza di Dio, sua presenza tra gli uomini; la missione è portare Dio

dove non è ancora conosciuto o dove è stato dimenticato o rifiutato. In questo cammino è fondamentale richiamare alcuni valori portanti che alimentano la nostra fede. Ne elenco qui alcuni, attingendoli dal nostro documento “Il missionario della Consolata santo!”, elaborato al termine del biennio sulla santità nel 2009, che mi sembrano più importanti e non dovremo mai abbandonare: l’Eucarestia, la comunità, l’amore ai poveri.

Eucarestia

“Preparatevi a celebrare bene l’Eucarestia conservandovi santi, con l’esercizio di tutte le virtù e con un vivissimo spirito di fede. Celebratela pensando a ciò che dite e che fate. Se ogni cosa va fatta sul serio, quanto più la celebrazione della Messa!” (CVV. N.147, pag.205)

E’ noto a tutti come l’Evangelista Giovanni, invece dell’Istituzione dell’Eucaristia, come fanno i Sinottici, narra l’episodio della lavanda dei piedi nel contesto dell’ultima cena. Questo gesto significa che se non ci alziamo da “quella” tavola, ogni nostro servizio è superfluo, inutile, non serve a niente. Qui arriviamo al punto nodale di tutta la revisione della nostra vita spirituale, e del nostro cammino verso la santità. Diciamo la verità: forse noi rendiamo un gran servizio alla gente, con molta diaconia, ma spesso è una diaconia che non parte da “quella” tavola. Solo se **partiamo dall’Eucaristia**, da “quella” tavola, ciò che faremo avrà la firma d’autore del Signore. Se non partiamo dall’Eucaristia la nostra è soltanto un’attività faccendiera, saremo sempre super-oberati da mille cose, faremo sì le opere della carità, ma senza la carità delle opere. **Le opere di carità non bastano, se ci manca la carità delle opere.** Se manca l’amore da cui partono le opere, se manca la sorgente, il punto di partenza che è l’Eucaristia, ogni impegno pastorale risulta solo una girandola di cose. “Si alzò da tavola” significa la necessità della preghiera, dell’abbandono in Dio, di una fiducia straordinaria, di coltivare l’amicizia del Signore, di poter dare del “tu” a Gesù Cristo, di poter essere suoi intimi. Se siamo staccati da Cristo, diamo l’impressione di essere soltanto dei rappresentanti della sua merce, che piazzano le sue cose senza molta convinzione, solo per motivi di sopravvivenza. A volte ci manca questo annodamento profondo con il Signore. Qualche volta a Dio noi ci aggrappiamo, ma non ci abbandoniamo. Un abbraccio di paura è differente da uno di amore. Abbandonarsi vuol dire lasciarsi cullare da Lui, lasciarsi portare da Lui semplicemente dicendo: “Mio Signore ti voglio bene!.

La vita fraterna in comunità

“Delle difficoltà nel vivere insieme ce ne saranno sempre, ma bisogna stare attenti a non guastare l’incanto della carità”. (CVV n. 131, pag. 181)

Spesso abbiamo interpretato l’episodio della lavanda dei piedi come un invito di Gesù alla Chiesa, perché lavi i piedi ai poveri, agli emarginati. Abbiamo dimenticato che Gesù ha detto ai suoi apostoli: “**Dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri**” (Giovanni 13:14). C’è in questa espressione di Gesù tutto il suo desiderio, tutta la sua preoccupazione per una comunione all’interno del gruppo dei suoi apostoli, una comunione profonda, che noi dobbiamo riscoprire e vivere mettendoci al servizio gli uni degli altri. Ne va di mezzo la salvezza del mondo. Se noi, più a contatto con l’Eucaristia, non viviamo veramente la comunione, la nostra testimonianza sarà vana. Saremmo ipocriti se proclamiamo la Parola, se spezziamo il Pane dell’Eucaristia, e poi vivessimo per conto proprio, mortificandoci a vicenda, coltivando piccole invidie, piccoli rancori, dissociandoci gli uni gli altri, vivendo all’interno della comunità la disaffezione reciproca, ignorandoci a vicenda.

L’amore preferenziale per i poveri

“La povertà custodisce anche l’ardore missionario” (CVV n.106, pag. 155)

Dei risultati drammatici di queste moderne forme di idolatria e del suo potere, noi siamo testimoni: il dramma di intere popolazioni che lottano per la sopravvivenza, le sofferenze dei profughi, la pandemia dell'AIDS, la disperazione degli invisibili delle periferie urbane. **Essi rappresentano il Cristo crocifisso oggi**, il Gesù nudo, inerme e impotente sulla croce, che però può sanare il nostro sguardo e liberarlo dalla perenne tentazione dell'idolatria. In questo i poveri ci evangelizzano e ci indicano la via verso la santità: l'alterità assoluta di Dio che è solidale con il suo popolo e che, con la venuta di suo Figlio, lo ha liberato definitivamente. **La croce** è l'esito della vita vissuta dal Figlio di Dio sotto il segno dell'amore. Essa non ha senso in se stessa, ma va contestualizzata nell'intera vita di Gesù di Nazareth e trae il suo significato da Colui che vi è inchiodato. Anche oggi siamo chiamati, sull'esempio di Paolo, ad annunciare e vivere in prima persona il messaggio "scandaloso" della croce di Gesù. Davanti a coloro che pretendono una via di potenza, miracoli e segni, a coloro che vorrebbero raggiungere Dio con i propri mezzi e diventare come lui, il missionario è chiamato ad issare lo stendardo della croce (1Cor. 1:23-25).

CONCLUSIONE

Carissimi,

Un vecchio adagio cristiano dice: donare agli altri il frutto della contemplazione. Questo spiega bene il cammino spirituale del missionario del Vangelo. Il vero apostolo è innanzitutto un contemplativo. Quello che vede fa bruciare il suo cuore ed è l'abbondanza del suo cuore che le sue labbra e tutto il suo essere si metteranno a testimoniare. Non perdiamo di vista il Cristo; cerchiamo di seguirlo, fino al luogo ultimo e supremo del suo amore. Viviamo nella preghiera questa festa del Fondatore e invociamo per tutti noi l'assistenza materna di Maria. Lei conosce bene il valore della consacrazione. Lei conosce i tanti pericoli della vita e Le sono presenti le debolezze e le deviazioni di noi suoi figli. Per questo, la preghiamo di accompagnarci con il suo silenzio di Madre e la sua potente intercessione di amore. Perciò, coraggio. Andiamo avanti con gioia e con speranza!

Coraggio e avanti in Domino!

Roma 16.02.2013, festa del Fondatore!

Padre Stefano Camerlengo,
padre generale